

Nel secondo anniversario della mia "Prima Messa" da detenuto.

Carissimi amici,

eccomi di nuovo a voi con la prima lettera di questo nuovo anno civile.

Come sapete sono in attesa dallo scorso 18 Novembre di sapere per quale motivo è stata confermata la condanna a sette anni e otto mesi di carcere pronunciata dal Tribunale di Primo Grado, dopo essere state ritenute superflue nuove audizioni o perizie.

In questa lunga e incomprensibile attesa dei tempi burocratici sono molti gli interrogativi che non solo io, ma moltissimi di voi si stanno ponendo e ai quali, purtroppo, non si trova risposta.

Guardando alla cronaca quotidiana del nostro paese pare prassi consueta dei tribunali assolvere gli imputati quando non esistono prove di crimini a loro carico, in altre parole quella che viene definita "verità processuale" non consente di procedere soltanto sulla via delle illazioni o dei castelli accusatori argomentati nei modi più disparati dal Pubblico Ministero di turno.

Questo modo di operare viene ritenuto da tutti motivato dal buon senso, anche perché è frutto di un'antica tradizione ereditata dal Diritto Romano; possiamo in definitiva infatti essere in accordo o meno con certi procedimenti penali, ma se non esistono elementi certi a sostegno dell'accusa pare doveroso non proseguire in un'azione giudiziaria a carico di una persona che la nostra pur bistrattata Costituzione ritiene innocente fino a prova contraria.

Alla luce di quanto ho appena scritto non si riesce a capire per quale motivo la mia vicenda processuale (*e anche quella di altre persone in Italia*) debba assumere contorni "originali" e pertanto determinare un trattamento che si discosta nettamente da quello tenuto per altri reati.

Come vi ho già scritto in passato (*vedi lettera 8*) l'onere della "prova di innocenza" è completamente a mio carico, però se una persona non commette un'azione punibile dal codice di diritto penale come può produrre una prova che la scagioni?

Non dovrebbe essere l'accusa a portare prove tali da giustificare, senza ombra di dubbio, un'azione penale (*vedi lettere 14, 15 e 16*)?

In queste condizioni non è assolutamente possibile difendersi e mi domando a cosa servono avvocati e periti di parte se tanto non si viene nemmeno ascoltati, anzi del tutto esclusi "a priori" nella formulazione della prova.

Dopo questa riflessione che ritengo, senza falsa umiltà, del tutto condivisibile vorrei ora tentare di riassumere i pensieri delle persone che ho sentito a colloquio oppure tramite le tantissime lettere, telefonate o e-mail; penso sia sempre importante il confronto con la gente comune, abituata a ragionare usando il buon senso prima di applicare regole o consultare manuali.

Per esigenze di sintesi riassumo in due categorie le linee di pensiero che ho riscontrato.

Una prima categoria di persone afferma che la mia condanna senza la minima prova a mio carico, quindi unicamente fondata su un racconto (*che tra l'altro nella sua natura è risultato mutevole, privo di riscontri concreti e dai contorni persino grotteschi*) è frutto di una presa di posizione contro la Chiesa Cattolica, in questo ultimo periodo attraversata da dolorose vicende, che ovviamente nessuno vuole minimizzare. In sostanza questo gruppo di persone afferma che sono in questa ingiusta condizione a causa dei comportamenti omertosi tenuti in taluni casi dalla gerarchia cattolica. Secondo loro, per esempio, se fossi stato un operaio, un insegnante o magari un commerciante, nulla sarebbe accaduto.

Una seconda categoria pensa invece alla magistratura come ad un circolo chiuso, una sorta di casta, che si ostina a portare avanti azioni penali per una sorta di partito preso, sapendo di non essere chiamata a rispondere del suo agire. Praticamente a fronte di negligenze, anche palesi, non si vorrebbe accettare di aver sbagliato per non perdere credibilità.

Da parte mia sinceramente non so più cosa pensare, ne ho viste così tante in questi ultimi due anni da trovare difficoltà nel capire come funziona l'amministrazione della giustizia in Italia e se da un lato ho bisogno di continuare a credere nelle istituzioni, dall'altro provo un crescente sconcerto nel dover subire una vicenda tanto assurda e irrealistica in tutti i suoi tratti costitutivi.

Se non fosse per la dura azione penale e mediatica posta in essere nei miei confronti questa vicenda susciterebbe solo dei commenti ironici, data l'evidente inconsistenza di un mio ipotetico comportamento "psicopatico" che avrebbe generato, non dimentichiamolo, in un solo pomeriggio un vissuto esattamente opposto a tutto uno stile di vita. A questo riguardo la letteratura scientifica è molto chiara e delinea bene quali sono i tratti dell'abusatore, in primis quello della reiterazione di comportamenti inqualificabili nel corso del tempo.

Nonostante tutto, non ci si arrende all'evidenza e pertanto, da oltre due anni, devo stare in questa situazione anormale, attendendo che qualcuno prima o poi prenda in mano le carte processuali e le legga a mente aperta, come si dovrebbe fare in questi casi, correggendo un più che evidente errore giudiziario.

Vi posso comunque assicurare una cosa, carissimi amici: non esiste alcuna persona in grado di farmi tacere, evitando il racconto metodico della realtà dei fatti, nessun luogo è stato, è e sarà non idoneo al mio lavoro di "cittadino-cronista". Potete dunque stare certi che arriverà il momento in cui apparirà senza ombre l'inconsistenza delle accuse formulate nei miei confronti.

Come sapete sono sempre più che sereno e felice, le accuse infondate non fanno che alimentare in me il desiderio di giustizia e serietà e continuo a pensare, oggi più che mai, che il vero carcere è stare lontano dal Signore, in particolare vivere senza il sostegno dell'Eucarestia.

A tal proposito ecco alcune righe tratte dalle memorie scritte in cella nella Casa Circondariale di Chiavari, la sera di Giovedì 14 Gennaio 2010.

"Alle 18.30 di oggi finalmente è giunto il momento tanto atteso della Celebrazione Eucaristica. All'ultimo istante però non mi è stato possibile allargare la partecipazione ad altri detenuti della mia cella perché bisognava rispettare chi guardava la televisione e chi semplicemente fumava, dormiva o giocava a carte, così mi sono ritirato nella mia branda al terzo piano organizzando al meglio la piccola cappella. Come altare ho usato il libro delle preghiere, come tovaglia la federa del cuscino sulla quale tante lacrime avevo versato nelle notti insonni, come calice e ampolline dei bicchieri di plastica, della patena per l'ostia ne ho fatto a meno come anche delle candele e delle vesti liturgiche. Il messale è stato sostituito da un libretto della Messa di un compagno detenuto, a dire il vero sgualcito e non proprio pulito, ma di necessità, come si suol dire spesso, si deve fare virtù. Con questo materiale ho celebrato la mia prima S. Messa da detenuto, una sorta di nuovo inizio del mio ministero, ripartendo dal fondo della società. Quanta intensità in quell'intima celebrazione con Gesù! Dopo tanti giorni poter tenere fra le mani il Signore! Per la prima volta tra le mie mani tenevo il Maestro, il tutto in condizioni così estreme ... e anche Lui per la prima volta entrava nella mia cella facendosi detenuto, pur essendo esperto di carceri in quanto chiuso a chiave nelle chiese, con solo l'ora d'aria per la Comunione o l'Adorazione."

Infine vorrei esprimere un ultimo pensiero sulla drammatica situazione in cui versano le carceri del nostro paese, saturate in gran parte di detenuti che potrebbero tranquillamente affrontare diversamente il loro percorso giudiziario, vivendo invece nelle condizioni più avvilenti, spesso subite anche dalla Polizia Penitenziaria.

Mi limito a sottolineare i dati relativi all'anno 2011 da poco concluso (*dati pubblicati sul sito www.ristretti.org*): decessi in carcere 186 di cui 66 per suicidio, 96 per cause naturali, 23 da accertare per i quali è in corso un'indagine giudiziaria e 1 per omicidio. Dei 66 suicidi 45 sono di italiani e 21 di stranieri, 64 uomini e 2 donne. L'età media dei decessi è inferiore ai 38 anni.

La morte per queste persone è avvenuta 44 volte per impiccagione, 12 per inalazione di gas, 6 per avvelenamento da farmaci, droghe o detersivi e 4 per soffocamento a mezzo di un sacchetto di plastica. 46 suicidi sono avvenuti nelle sezioni dette "comuni", 9 in ospedale psichiatrico giudiziario, 1 in una casa lavoro, 4 in sezione isolamento, 3 nelle "sezioni protette", 2 in infermeria e 1 in sezione "alta sicurezza". Di questi 66 detenuti suicidati 28 erano stati condannati con sentenza definitiva, 27 in attesa di giudizio, 3 condannati in primo grado e 8 in custodia cautelare. Sono numeri impressionanti che non comprendo come possano passare inosservati, pare quasi che ci siano delle morti di prima classe in Italia poi altre di seconda e così via; ma davanti al dramma di una vita terminata in modo così agghiacciante non ci dovrebbe essere un trattamento mediatico uguale?

Forse morire in un carcere è meno pesante per la coscienza rispetto al morire in altri luoghi?

Vostro, *don Luciano*.